

Collana
SYNCHRONICITY

Micronovel (romanzi brevi) dell'insolito

Uno specchio infranto, una nuova immagine
della nostra realtà in frammenti di grande suggestione.

Pierluigi Tombetti

SYNCHRONICITY

Volo 9941

*Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni,
luoghi ed episodi sono parte della fantasia dell'autore.
Qualunque somiglianza con persone reali o immaginarie o
elementi menzionati nel testo è da ritenersi del tutto casuale.*

Copyright © 2020 Pierluigi Tombetti
www.pierluigitombetti.com

Che cos'è reale?

Che cosa non lo è?

Abbiamo sempre pensato che la realtà fosse ciò che vediamo, tocchiamo, che il nostro mondo e le nostre esistenze fossero tutto ciò che esiste, completamente assorbiti da lavoro, attività quotidiane, familiari e mille altre incombenze che riempiono le nostre giornate.

Ma le domande più importanti tornano sempre a bussare alla nostra mente e, come vedremo in questa storia, la realtà a volte assume toni molto diversi, e in taluni casi inquietanti.

Mettetevi comodi e preparatevi al viaggio più insolito che possiate immaginare: lo faremo insieme, in aereo, sulla rotta Londra - New York.

Il volo è il 9941, e la notte è la compagna ideale per varcare la soglia della realtà, infrangere lo specchio e dare uno sguardo a ciò che c'è veramente là fuori.

Ciò che state per leggere potrebbe capitare ad ognuno di voi, forse questa notte stessa...

Buona lettura.

Cap. 1

IL VIAGGIO

Aeroporto di Heathrow, Londra

18 aprile

Ore 19:35

La sera era una delle solite sere, ultimamente a Londra una pioggia fine e leggera scendeva quasi ogni giorno, miliardi di gocce che stillavano con dolcezza, quasi con lentezza dal cielo plumbeo da cui ogni tanto emergeva una pennellata arancio da un sole morente. Parevano rimanere in sospensione, come attendendo qualcosa, una nebbiolina di uggioso, umido lividore sulla città, pallido come il viso di Jane Milton Keys che si rifletteva sulla grande vetrata della VIP lounge di Heathrow.

Ammirava il grande Boeing 747 British Airways su cui sarebbe salita di lì a poco, e osservava lo staff, immerso nelle procedure che anticipavano l'imbarco: li seguiva muoversi veloci, professionali, un po' come tutti in quella parte di mondo.

Jane abbassò gli occhi impreziositi da un trucco leggero chiedendosi quale fosse la sua porzione di universo: distratta dalle voci spostò lo sguardo sulla gente che passava oltre le vetrate dell'area VIP portando con sé il suo interesse, domande dettate da una curiosità insaziabile legate alla sua naturale predisposizione verso orizzonti differenti, mondi nuovi e nuove realtà. In fondo era anche questo che le rendeva così piacevole il suo lavoro di scrittrice, tentava di capire gli altri, si chiedeva quali storie quelle persone portassero con sé, sigillate in quella parte segreta di cuore: vide la famiglia con due bimbi, la mamma era innervosita, mentre uno dei bambini piangeva, osservò un uomo anziano conversare piacevolmente con una ragazza, forse sua figlia, che gli sorrideva, un gruppo di giovani atleti spagnoli in tuta blu e bianca che

scherzavano animatamente, due innamorati che non volevano lasciarsi. Sentì il cuore nella stretta di una emozione che non desiderava provare e si volse di lato, seguendo il fiume di persone che si dirigeva verso i rispettivi gate.

Diede uno sguardo al suo orologio, appositamente disegnato da Cartier Paris per lei, un braccialetto rosso a più spire da cui emergeva una piccola cassa d'oro con quadrante, le cui ore erano costituite da rubini. Il ricordo che le suggerì le strappò un sorriso: qualche mese prima Lorna Brooks, la sua agente americana, le aveva suggerito il negozio al n° 23 di Place Vendôme, a Parigi, secondo lei il migliore, e in effetti ne era rimasta soddisfatta: erano insieme quel giorno per la promozione del suo ultimo thriller nella capitale francese e avevano passato il pomeriggio a fare shopping, una delle giornate più piacevoli degli ultimi anni.

Jane ascoltò la voce gentile dell'addetta annunciare l'imbarco del suo volo e si diresse al gate: leggendo il numero sul grande monitor ricordò con una certa emozione lo stesso numero sul video del suo pc, tre giorni prima.

Alle 09:50 di lunedì mattina Jane osservava sorpresa il biglietto relativo al volo

BA9941 Londra Heathrow - New York JFK

accompagnato da uno stringato messaggio, proprio dello stile da agente di Lorna, asciutto ed essenziale, che le annunciava di essere stata scelta all'ultimo momento dalla giuria del Premio Pulitzer come finalista dell'edizione di quell'anno. Ne era rimasta colpita, ma in fondo i suoi libri stavano andando molto bene negli USA, e le vendite degli ultimi anni erano in forte ascesa in quattro continenti: sia il Guardian che il Times

la giudicavano una delle migliori scrittrici inglesi degli ultimi cinquant'anni.

E ora era lì, sulla porta d'ingresso del grande 747, e stava per partire: allungò la carta d'imbarco alla hostess e fu accompagnata al suo posto, seguita da altri passeggeri, i più fortunati, con il biglietto First Class. Si accomodò nell'area a lei assegnata e guardandosi intorno si stupì della privacy di cui avrebbe goduto per almeno otto ore.

«Buona sera, signora» le sorrise una donna da tempo ormai entrata nella terza età; era palesemente sovrappeso e avanzava con fatica appoggiandosi a un bastone. Si accomodò su un sedile poco distante.

«Lei è americana?» domandò.

«No, sono inglese, di Brighton, ma vivo a Londra da tanto di quel tempo che mi sembra di essere nata qui. Mi chiamo Jane Milton Keys. Lei invece è americana...» continuò con un sorriso.

«Sì, mi chiamo Rhonda Williams, ho una casa nel New Jersey che la mia famiglia possiede da generazioni. Ma... mi dica, lei è questa Jane?» rispose l'anziana donna con un sorriso smagliante mostrandole l'ultimo libro che aveva acquistato in aeroporto.

Jane assunse una buffa espressione di imbarazzo: sebbene le facesse piacere parlare con i fan le risultava sempre un po' difficile interagire con le persone a motivo della sua personalità schiva e introversa.

«*Sembrerebbe di sì...*»

Il viso della donna si illuminò: «Oh, mio Dio! Quando lo dirò ai miei due nipotini non ci crederanno! Sono adolescenti ma entrambi hanno preso dalla madre e dalla nonna, leggono tantissimo, anche i suoi libri. E... mi dica, la vita degli scrittori è davvero così avventurosa come si dice?»

Il suo sguardo era eloquente e sottolineava questa affermazione con una curiosa espressione, con il viso che continuava ad annuire su e giù.

Jane non riuscì a trattenere una risata sincera, da cui si riprese subito. Nonostante i suoi cinquant'anni le avessero lasciato gli inconfondibili segni agli angoli degli occhi era ancora una donna molto bella, e i folti capelli rossi ne sottolineavano i tratti. La sua figura esile era valorizzata da un abito elegante e dagli orecchini e anelli che portava di solito in viaggio: teneva al suo aspetto, ma più per una insicurezza di fondo che altro.

«Mi scusi, signora Williams, nel mio caso le avventure rimangono principalmente qui» rispose indicando con l'indice il cervello. «Io sono una persona molto normale. E ho una normalissima vita, nulla di così entusiasmante.»

L'anziana signora percepì la sincerità della sua interlocutrice e l'innata umiltà gliela rese ancora più simpatica.

«Mia cara, lei è molto meglio di quanto pensa; ed è anche una bellissima donna» rispose confrontando la fotografia sul risguardo della copertina. Poi le sorrise di nuovo: «*Ma dal vivo è meglio che in fotografia! Ha gli occhi di un azzurro ancora più intenso.*»

Jane rise di nuovo e percepì una immediata attrazione

verso la sua interlocutrice. C'era qualcosa in lei... qualcosa di familiare e piacevole, come se l'avesse sempre conosciuta.

«Suo marito è un uomo fortunato.» Rhonda osservò l'espressione della scrittrice mutare leggermente e perdere la sua radiosità. Le ci volle un attimo per intuire la verità: «Oh, mi spiace, non volevo essere importuna.»

«No... è che... ci siamo separati qualche mese fa, e... beh, nulla di cui valga la pena parlare.»

Rhonda, sorpresa dal suo stesso imbarazzo, rispose solo: «*Beh, allora è stato comunque un uomo fortunato. Mi scusi, mi spiace molto.*»

Jane cambiò di colpo espressione e si rivestì del suo miglior sorriso: «Non è nulla, signora Williams, ma mi parli di lei e della sua famiglia.» Provava una simpatia a pelle per quella signora anziana e conversare con lei le faceva bene: unita all'emozione del viaggio notturno, una cosa che trovava sempre di grande ispirazione, le rendeva piacevolissimo quel momento.

La donna si accomodò sul sedile che la conteneva a mala-pena, e cominciò a raccontare delle origini inglesi dei suoi avi emigrati nelle colonie nel XVIII secolo, insieme a tanti altri. Umili origini, nulla di che, ma nel Nuovo Mondo i Williams si erano fatti onore e avevano creato una catena di alberghi che si era estesa a tutti gli Stati Uniti. Ne parlava con soddisfazione, lei stessa aveva gestito il Williams Hotel a New York per trent'anni. Ma Rhonda, da accanita lettrice, era desiderosa di sapere tutto su come si realizza un libro: aveva in gioventù cominciato a scrivere una storia d'amore, ma dopo poche pagine si era fermata, come accadeva a tanti, ed era rimasta lì, in un

cassetto, in attesa di un momento di ispirazione per continuare la vicenda dei suoi protagonisti. Si rese conto presto che essere una appassionata lettrice è molto, molto diverso dall'essere una brava scrittrice.

Jane la ascoltò e curiosamente trovò molti aspetti comuni: infatti, come rispose a Rhonda, la sua famiglia aveva origini polacche e nel XVIII secolo si era spostata a Bristol, e una sua antenata si era sposata con un imprenditore locale acquistandone il cognome. Inoltre Jane da giovane aveva lavorato per molti anni gestendo un albergo, un'esperienza molto formativa, disse, perché le permetteva di osservare i vari modelli umani interagire come se fosse un laboratorio antropologico e, in vari casi – lo disse ridendo – psichiatrico. Quando aveva qualche minuto da sola di fronte al computer della reception scriveva le idee che tali osservazioni le suscitavano e piano piano cominciò a elaborarle: uscì così il primo libro, un po' ingenuo, ma le insegnò molto, le procurò esperienza e tecnica.

Negli anni aveva anche seguito un corso di scrittura creativa, ma non ne aveva mai avuto realmente bisogno, possedeva una dote innata che si raffinava autonomamente scrivendo. Spiegò a Rhonda come trovava le idee per le sue storie, nulla di così difficile, semplicemente osservava ciò che la circondava con altri occhi, curiosi, indagatori, come se volesse creare una nuova realtà da quella presente. Poi illustrò qualche tecnica di sviluppo di una trama dallo spunto iniziale. E aggiunse che anche lei leggeva molto.

Parlarono a lungo, e quasi non si accorsero delle hostess che controllavano i vani dei bagagli a mano chiudendoli e dei video che spiegavano le procedure di sicurezza; pochi attimi dopo le 400 tonnellate del gigante metallico si staccarono dalla pista umida di Heathrow e si sollevarono con una grazia

inaspettata inserendosi in una nuova rotta verso l'Atlantico con un'ampia virata.

Jane trovava la conversazione piacevole, e quella anziana signora così simpatica e gentile, e così stranamente familiare, che passò almeno mezz'ora prima che facessero una pausa. Rhonda si scusò e si alzò con difficoltà per recarsi in bagno. Jane la seguì con lo sguardo, poi aprì il suo notebook e si mise a controllare un vecchio file rimasto da anni nell'hard disk. Un'idea molto interessante, una storia che non riusciva però a portare avanti perché sempre presa da mille altri progetti letterari: però le piaceva moltissimo il *concept* e ogni volta che viaggiava ci pensava un po' su ma poi, per un motivo o per l'altro, non riusciva a continuarla. Ora però, considerata la lunghezza del volo, aveva tutto il tempo e decise di rileggere quelle prime dieci pagine.

[Acquista il libro completo su Amazon](#)

Cap. 2

INCUBO

Volo 9941 da Londra Heathrow a New York

18 aprile

Ore 20:02

Riapri il file e con piacere ritrovò la familiare atmosfera di una storia scritta in un momento carico di energia positiva e creativa: era un thriller poliziesco a forti tinte psicologiche, un po' troppo forse; nel tempo aveva limato le punte più acute della sua tecnica espressiva, stemperandole anche sulla base dei consigli dei suoi agenti. Aveva lasciato andare quella parte così drammatica, cupa, come acqua tra le dita, come un fumo denso che appesantiva il suo modo di scrivere. Però l'atmosfera del libro le piaceva, era davvero intrigante, come le storie della serie Twilight Zone che guardava sempre da bambina, dove non sai mai cosa succederà, una sua personale incursione nel territorio del maestro Stephen King. Comunque, questo suo sfumare i toni più oscuri, come un disegno al carboncino, l'aveva aiutata a migliorare la sua indole, anzi si era evidenziato un vero e proprio feedback: man mano che migliorava e positivizzava la sua tecnica espressiva arricchiva anche la sua personalità e viceversa. Era una cosa che aveva incuriosito anche il suo analista, che trovava questo fenomeno molto interessante e comunque utile.

Cominciò a scorrere le pagine e l'inizio catturò immediatamente la sua attenzione: non lo ricordava bene, erano passati un paio d'anni dall'ultima volta che vi aveva messo mano, e scorre le pagine avidamente, percependole come se fosse la prima volta che le leggeva, come se fossero state scritte dal suo autore preferito.

Il protagonista era Darius Kirby, un manager quarantenne di successo di Washington, elegante, sportivo, pragmatico,

single, la classica persona disposta a sacrificare ogni cosa per la carriera. Fresco di laurea in economia e commercio aveva investito i pochi risparmi puntando sulla tecnologia informatica e i primi risultati, solo poche settimane più tardi, gli diedero ragione: acquistava elementi e parti di PC in paesi asiatici e le rivendeva negli Stati Uniti dopo averle adattate e modificate secondo le necessità delle aziende locali. In pochi anni, grazie a intuizioni fortunate e amicizie influenti, Darius era divenuto milionario e godeva di una vita sociale di prim'ordine, spesso invitato a eventi mondani tra New York City e Washington.

Un socio in affari gli aveva parlato di una donna affascinante e misteriosa, Lana, proprietaria di una rivista di moda di New York, con cui gestiva alcuni aspetti della comunicazione e marketing: un giorno, mentre parlava con lei al telefono, il socio le aveva passato Darius per discutere di una nuova, interessante, collaborazione. Lui fu colpito dalla voce della donna, e dai suoi modi gentili e allo stesso tempo sicuri e ammiccanti; ne era rimasto attratto da subito, almeno da quando avevano cominciato a darsi del tu, circa trenta secondi dopo, per quanto strano potesse essere trovare affascinante una voce al telefono da 360 km di distanza.

Darius detestava qualunque tipo di legame affettivo permanente, evitava qualunque donna che desiderasse instaurare con lui un rapporto duraturo, lo si poteva definire un vero *bastardo* il cui unico scopo nella vita era fare denaro e acquisire potere, seguace della filosofia dell'usa e getta. Tuttavia quella breve conversazione a distanza lo aveva colpito come una scintilla: percepì subito che erano fatti della stessa pasta, non tanto per quello che Lana diceva, ma per *come lo diceva*, una promessa sussurrata, evidente nell'intonazione e nel timbro della sua voce, sottolineati da ampie pause in cui Darius

si trovò a galleggiare. Lei aveva già visto Kirby più volte in video e immagini in rete, e a sua volta aveva immediatamente colto in quel sorriso, nei capelli neri, appena brizzolati e scintillanti di gel, nell'abito elegantissimo e attillato, l'uomo giusto per una serata speciale, e alla seconda telefonata, qualche giorno dopo, lo aveva invitato a una festa privata la stessa sera, un evento nella Manhattan più glamour ed edonistica, in cui tutti portavano obbligatoriamente delle maschere e potevano assumere qualunque identità volessero: solo per quella notte nessuno sarebbe stato quello che era veramente. Oppure avrebbe potuto scegliere di esserlo, certo che nessuno lo avrebbe creduto: una maschera per credere o un viso per non credere.

Kirby arrivò puntuale in taxi, un palazzo elegante come tanti lungo la Fifth Avenue, ma quando la grande porta girevole in vetro e metallo dorato si chiuse alle sue spalle, si trovò ad anni luce da New York e da qualunque altro luogo consueto, immerso in quella musica così particolare, in quegli ambienti elegantissimi ma dal gusto insolito che tagliavano fuori ogni rumore o influenza esterna: abituato a controllare meticolosamente ogni fase della sua vita e possibilmente di quella degli altri, entrò nella grande hall deciso e sicuro di sé. Ma la fiducia nelle sue capacità si scontrò improvvisamente con una nuova realtà dove tutto sembrava essere l'opposto della vita normale, dove i modelli comportamentali erano diversi, inusuali, qualcosa che non aveva mai sperimentato. Questo lo disturbava, lo spiazzava, una sensazione molto scomoda per un uomo come lui abituato a sapere sempre cosa fare e come farlo, pochi obiettivi e molto chiari da raggiungere con determinazione. In quella strana festa i pilastri della società reale erano stati sostituiti da altri, indefinibili e confusi, con tutte quelle persone interessanti da conoscere la cui identità celata si rivelava un mistero da scoprire. Sapeva che erano

i VIP più in vista della nazione, quelli che contavano veramente, giunti da Los Angeles, Washington, Las Vegas e altre città con jet privati. Era chiaro, da come si esprimevano, che si trattava di professionisti affermati in campi diversi come la politica, l'arte, il cinema, ma si presentavano con nomi completamente inventati, anche se le piccole maschere che indossavano lasciavano spazio a qualche ipotesi. Tutti dovevano essere estranei, liberi di interpretare il ruolo che più desideravano. Ognuno aveva una sua caratteristica che lo distingueva dagli altri: c'era un uomo molto simpatico, sicuramente un comico, di statura piuttosto bassa, che parlava continuamente; una donna giovane, magrissima, probabilmente una modella, con braccialetti e altri accessori d'abbigliamento molto appariscenti; un altro uomo muscoloso, atletico, evidentemente un campione dello sport, una signora elegantissima e colta con uno strano anello in cui uno smeraldo divideva il castone d'oro con un grosso brillante tagliato a cuore; poi due uomini di mezza età, piuttosto altezzosi e arroganti, che discutevano animatamente quasi al punto di litigare, subito calmati da un'altra persona che tutti rispettavano e che riconoscevano come autorità e tanti altri attori di un dramma molto particolare in quel metateatro in cui tutti erano pubblico e attori consapevoli di rivestire entrambi i ruoli.

A fronte dello stupore iniziale, Darius si lasciò attrarre sempre più dalla misteriosa atmosfera, Lana lo aveva riconosciuto subito e anche lui, nonostante la donna indossasse una maschera che le copriva gran parte del viso. Essa conferiva alla sua folta chioma rossa ancora più luce, e la rendeva splendida, con le labbra carnose lucide di scarlatto e le iridi di un azzurro intenso. Avevano ballato, chiacchierato, si stavano divertendo, o almeno così sembrava, con un bicchiere in mano, tanto entusiasmo, mille promesse tra una risata e l'altra.

Poi si cominciarono a fare degli strani giochi, Darius non capiva bene, comunque non sembrava nulla di pericoloso, ma erano sottolineati da una musica ancora più insolita: il fascino di quel tipo di festa derivava proprio dal non poter trovare la giusta collocazione delle cose, un luogo dove tutti potevano essere qualcun altro e fare quello che normalmente non avrebbero mai fatto. Era un mondo strano, che attraeva tanti. Nessuno sapeva quando tutto ciò era cominciato o chi l'avesse ideato. Nessuna domanda qui aveva risposta perché quell'evento era nato proprio per scardinare la realtà, rompere lo specchio della percezione cognitiva e frammentare il tutto in mille schegge di grande fascino, per andare al di là del riflesso e percepire una realtà differente, artificiale forse, ma erano gli Stati Uniti, no? Da Las Vegas a Los Angeles fino a New York, quella era la terra dove i sogni si realizzavano, dove il sogno diveniva reale e la realtà si faceva sogno: l'unica nazione al mondo in cui ciò poteva avvenire con tanta facilità. Ma nessuno, per il momento, era riuscito realmente ad andare oltre lo specchio infranto, alle domande non veniva data alcuna risposta, ai tentativi di capire cosa accadeva lì nessuno sapeva rispondere, un po' come provare a decifrare la cattedrale di Gaudì a Barcellona o trovare la via d'uscita camminando nel mondo ribaltato di Escher, così gli aveva spiegato Lana. Non si usciva facilmente da quel sogno lisergico, almeno non secondo la logica classica, la razionalità, non con domande e risposte. Ma c'era una via d'uscita.

«*Una analogia perfetta, un sogno all'LSD...*» commentò silenziosamente Darius osservando ciò che accadeva intorno a sé. Tuttavia si divertiva, rideva con gli altri e l'alcool scorreva potente nelle vene. Riconoscendo un nuovo ospite tutti andavano da lui, scambiavano con entusiasmo informazioni sul proprio lavoro, la vita, la famiglia, ma tutto era falso, e terribilmente intrigante, perché forse non lo era. Il tempo scor-

reva insieme alle risate sopra le righe, alle conversazioni interessanti, ai balli con quelle sonorità così strane, gli sembrava di essere al centro di un turbine che vorticava sempre di più.

E poi c'erano quelle stanze; ogni tanto qualcuno vi entrava, e non ne usciva se non dopo molto tempo, c'era un via vai continuo, gente che entrava, gente che usciva dalle sette porte uguali ai lati del grande salone. Alla sua richiesta di spiegazioni Lana fu evasiva, lì nessuna domanda doveva avere risposta, tutti dovevano fare esperienza diretta di ogni cosa, anche delle stanze. Non era il luogo dove trovare la verità, o forse sì, ma in un modo completamente differente dalla logica metodica di una indagine razionale.

Senza un perché, Darius si risvegliò alle 04:45 di mattina su un divano, doveva aver bevuto troppo, o forse qualcuno gli aveva messo qualcosa nel drink, comunque era crollato: tutti se n'erano andati, sembrava essere solo nel grande ed elegantissimo salone. Con orrore si accorse di avere le mani sporche di sangue e al suo fianco giaceva Lana, il cui pallore intenso ora risaltava crudele nel vestito rosso che le fasciava il corpo, con un enorme coltello piantato nel cuore, morta da chissà quanto.

Con un urlo balzò in piedi, serrato nella morsa di una angoscia folle, amplificata dal silenzio irreali. Toccò il braccio della donna, era freddo, e osservando i suoi occhi aperti e il viso senza espressione la sua mente si invischiò nel panico dell'orrore più cupo: fu tentato di sollevarle la maschera e vedere il suo viso, ma la paura ebbe la meglio e corse in bagno. Non fece nemmeno caso all'eccezionale sontuosità dell'arredamento della toilette, in cui predominavano i colori azzurro e acquamarina, e si sprecavano gli elementi decorativi in argento e oro. Non riuscì a trattenere i conati che si susseguirono.

no senza che vi potesse opporre un freno: poi si lavò le mani col sapone di una marca sconosciuta giapponese ma di gran classe, il cui contenitore era identificato da un minuscolo ideogramma che gli rimase impresso perché doveva averlo visto altre volte: 冂.

Tornò nel salone e tentò di fuggire all'esterno ma la grande porta girevole non lo fece uscire: al contrario lo reimmise nell'edificio. Era in trappola.

Tentò varie volte di uscire ma fu sempre riportato all'interno in modo molto singolare, quando varcava l'uscita, in realtà entrava nell'edificio: provò e riprovò, varie volte, con il medesimo risultato. Vedeva la strada mentre la grande porta a vetri girava, e riusciva perfino a mettere la mano e una gamba fuori: invariabilmente, però, quel *fuori* si rivelava un *dentro* nel momento in cui si muoveva per uscire, e si ritrovava inspiegabilmente nella grande hall.

Cominciò a credere di trovarsi imprigionato in un incubo da cui non riusciva a svegliarsi, ma era eccezionalmente vigile e consapevole. Cercò scampo in una delle stanze ma si accorse che tutte riportavano al salone della festa, entrava da una e dopo aver passato altre stanze apparentemente senza alcun'altra utilità del collegarsi tra loro, rientrava nel luogo da cui era uscito.

Le provò tutte, con il medesimo risultato, tornava sempre lì, finché non scorse un'altra porta, in una zona separata, minuscola, una specie di sgabuzzino che non aveva notato prima: entrando notò un ascensore di servizio, una specie di montacarichi, e senza pensarci un attimo, nella spirale di un terrore sempre più oscuro, lo aprì e premette il tasto del piano più alto.

Da dentro osservava i livelli scorrere ma quando lo aprì e uscì si trovò all'esterno, in un angolo nei pressi della 57ª dove nel buio della notte salì sul primo taxi di passaggio e raggiunse l'aeroporto più vicino. Nella nebbia del panico acquistò un biglietto e salì sul primo aereo che trovò, un grosso 747 British Airways diretto in Europa, a London Heathrow, First Class, che decollò di lì a poco.

Seduto nell'elegante e semivuoto settore riservato ai passeggeri più abbienti, gli occorre una buona mezz'ora per riprendersi e cominciare a valutare in maniera razionale ciò che era accaduto. I suoi occhi fissavano l'oceano e il cielo nero come la pece nella cui immensità si perdevano i pensieri che si affollavano, si rincorrevano, tentando di collegare tracce, elementi, ma senza riuscire a trovare un senso logico a quanto era accaduto. Infine l'adrenalina gradualmente lo lasciò e senza accorgersene scivolò in un sonno senza sogni.

«Buona sera, signora Keys, è un onore averla a bordo del volo 9941. Desidera un bicchiere di champagne prima di cena?»

Jane aprì gli occhi con il notebook aperto: si era assopita e aveva fatto quel sogno così strano, aveva rielaborato in chiave onirica quelle dieci pagine che aveva letto, evidentemente era stata influenzata dalla lettura del romanzo. Le servì un attimo per riprendersi, poi sorrise alla hostess, una giovane donna molto carina sui trent'anni, dai bellissimi occhi a mandorla e un accento lievemente asiatico; poteva essere indonesiana, o forse thailandese, dai modi gentili e professionali.

«Buona sera. Signorina...»

«Indah.»

«Che nome interessante!» esclamò Jane concentrandosi sulla conversazione per distogliere la mente dallo strascico emotivo del sogno che la disturbava con una sensazione di disagio. «Da dove viene?»

«Da Bali, mi sono trasferita a Londra qualche anno fa.»

La mente di Jane tornò pronta e limpida con una luce negli occhi che proveniva dal cuore: «Oh! Ha qualche significato il suo nome? Sono stata a Bali in viaggio di nozze anni fa e so che la maggioranza dei nomi lì ha un significato particolare.»

La ragazza sorrise e abbassò gli occhi: «Significa bellissima. Sembra che fossi una bella bambina, almeno per i miei genitori. Le posso portare qualcosa, signora Keys? Succo di ananas? Vino rosso? Champagne?»

«Beh, ripensandoci un bicchiere di champagne è proprio quello che ci vuole.» Abbassò lo sguardo sul sedile di Rhonda Williams, era vuoto e mancava il suo libro. E osservando meglio non c'erano più nemmeno la sua giacca e gli occhiali da lettura; si guardò intorno, diede uno sguardo all'orologio, poi fissò la hostess.

«Sa dove è andata la signora Williams? Rhonda Williams. Americana... sui settant'anni, piuttosto... sovrappeso. Era seduta lì, abbiamo parlato un po' poi lei è andata alla toilette e io devo essermi assopita.»

La ragazza guardò nel corridoio in entrambe le direzioni e con un sorriso rispose: «Mi spiace, signora Keys, non ho visto la signora Williams. A dire il vero non ho visto nessuno su quel sedile. Ad ogni modo vado a controllare sulla lista dei

passaggeri in prima classe, non sono molti oggi e non dovrebbe essere difficile trovarla. Però non ricordo nessuna signora Williams qui. Forse si è spostata in una classe inferiore...»

«Sì, sarà certamente così» rispose poco convinta. Ma Jane si sentiva inquieta, provava una leggera, vaga sensazione che non riusciva bene a definire.

All'improvviso una decisa turbolenza fece leggermente sobbalzare l'aereo per qualche secondo, la hostess si tenne per un attimo a un sedile poi guardò fuori.

«Non si preoccupi, è normale in questo periodo, e stiamo passando attraverso un fronte nuvoloso. Ci sarà anche qualche fulmine ma naturalmente il nostro velivolo è protetto e siamo completamente al sicuro da qualunque temporale.»

Jane annuì, notando un minuscolo tatuaggio sul polso della hostess, aveva una forma insolita, ☐, doveva avere un qualche significato per lei. Non volle essere importuna e non chiese nulla, ma la sensazione che ricevette fu di inquietudine, poiché realizzò che era lo stesso simbolo che nel racconto, o meglio nel sogno, Darius vedeva nella toilette. Comunque si disse che doveva essere una coincidenza curiosa, quel simbolo era comune, soprattutto nei tatuaggi.

La giovane le sorrise e si allontanò, mentre lei si alzò, stiracchiandosi un po' le membra; diede un'occhiata intorno e si sedette di nuovo. La sua attenzione fu attratta dal finestrino e notò le luci della costa che si allontanavano: la distesa sconfinata dell'oceano Atlantico si intravedeva chiaramente nella notte per poi sparire ogni tanto tra le nuvole, mentre i finestrini erano a tratti sferzati da strane gocce di pioggia. Le osservò

attentamente, non erano fluide come al solito, erano dense, e parevano di colore leggermente rosato. Tentò di osservarle meglio ma si accorse di non riuscire a metterle a fuoco.

«*Maledetta vecchiaia...*» pensò mentre si metteva gli occhiali e avvicinava il viso all'oblò, e stranamente nemmeno così riusciva a vederle bene. Colse alcuni bagliori in lontananza, e li attribuì a fulmini coperti dalle dense nuvole. Scuotendo la testa si accomodò meglio sul sedile e si concentrò su altro: digitò la password per riesaminare le ultime pagine del suo romanzo.

Ma quello che vide non era ciò che si aspettava: doveva aver scritto qualche brano, prima di addormentarsi, ma certamente non ricordava di averlo fatto. Ciò alimentò non poco l'inquietudine che le stava scorrendo dentro, tuttavia cominciò a leggere con curiosità: provava la decisa sensazione che anche le ultime pagine fossero state scritte molti anni prima, ma nella sua memoria non ve n'era traccia, si sentiva più che certa che il libro finisse come ricordava. Eppure le cose non stavano più così.

Riprese la lettura da dove l'aveva interrotta, da dove il testo in precedenza terminava e con grande stupore alla pagina successiva trovò altro testo, altre pagine che qualcuno aveva scritto.

Darius mascherava la sua paura con sorrisi e cortesie che distribuiva a chiunque gli rivolgesse la parola sul grosso aeromobile, ma la realtà era che si sentiva fortemente intimorito. Non sapeva cosa fare, non aveva neppure parlato con il suo avvocato, forse la persona con cui dialogava più spesso e che era divenuto, se non un amico, una sorta di confidente pro-

fessionale: al risveglio da quella maledetta festa non aveva neppure avuto il tempo di fermarsi a casa.

Aveva scambiato pochi minuti prima qualche frase con il dottor Marcus Biden, un medico di New York seduto accanto a lui, ma osservando il suo sedile si accorse che doveva aver cambiato posto, non vedeva più la sua valigetta, né la giacca né il libro che stava leggendo. Eppure non l'aveva notato andarsene, e non gli era passato davanti per uscire dalla fila di sedili.

Inquietato ulteriormente da quel pensiero ordinò una doppia dose di whisky alla giovane hostess molto carina dai tratti orientali che passava in quel momento col carrello dei drink. Per tentare di mutare il suo umore pessimo ingollò un deciso sorso del liquido ambrato invecchiato 12 anni che gli diede immediata energia: esso si sparse caldo nello stomaco facendolo sentire decisamente meglio. Sorridendo alla hostess per ringraziarla, le chiese il nome.

«Indah. Sono di Bali, ma mi sono trasferita a Londra alcuni anni fa» rispose lei.

Alla richiesta di Kirby di conoscere il significato nella sua lingua d'origine, lei rispose: «Significa *bellissima*. Per mio padre evidentemente ero una bambina molto bella.»

Darius avrebbe solitamente risposto qualcosa del tipo: “Lo è anche adesso, Indah”, e l'avrebbe invitata a cena all'atterraggio, ma non era certamente in vena, scambiò qualche frase di circostanza, poi la lasciò alle sue mansioni. Osservò fuori dall'oblò la vasta e solitaria distesa acqua dell'Oceano Atlantico, e il suo sguardo fu attratto da un enorme aggl-

merato di nuvole, dense e gonfie come panna montata, in cui l'aereo si infilò: nel giro di poco le nubi da bianche divennero grigie, e miriadi di gocce di pioggia, una strana pioggia, con gocce insolitamente dense e una lieve colorazione rosata sferzaronò il vetro esterno. Ne fu perplesso, non aveva mai visto quello strano fenomeno, ma aveva altro a cui pensare: tentò di riflettere su ciò che era accaduto, e lo fece chiudendo gli occhi, ma il buio tendeva a peggiorare il suo stato emotivo, per cui spostò lo sguardo fuori dal finestrino. Per venti minuti non vide altro che un grigiore diffuso, a tratti molto scuro, e quella strana pioggia. Non riusciva nemmeno a vedere l'oceano che di solito era riconoscibile; gli sembrava di volare su un nulla diffuso. Infine fu vinto dalla stanchezza dovuta allo stress emotivo e crollò in un sonno profondo senza sogni.

«Mio Dio... una hostess dai tratti orientaleggianti, Indah...» pensò Jane. «Ma che diavolo sta succedendo?»

Si alzò di scatto, mentre i pochi passeggeri della First Class semivuota la osservarono distrattamente tornando quasi subito ai loro pensieri.

Si accorse di avere gli occhi lucidi; l'inquietudine si stava lentamente diffondendo nella sua mente come un veleno nel torrente sanguigno: ne percepiva il calore tossico nelle membra, ma non voleva che esso prendesse il controllo come faceva tanto tempo prima. C'era stato un momento nella sua vita in cui aveva avuto bisogno di un deciso sostegno psicologico ed era stata ricoverata in una clinica nella tranquilla campagna del Buckinghamshire, a ovest di Londra. Lì le avevano dato gli strumenti per affrontare le sue paure e per mantenere una visione razionale delle cose. Insieme a farmaci piuttosto forti. Decise perciò di mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti come aveva fatto molte altre volte, e muoversi, fare due

passi, svagarsi un po', parlare con qualcuno, magari era solo stanca e quella pesante cappa emotiva, l'intensa sensazione di disagio, sembrò lentamente dileguarsi man mano che si concentrava su pensieri differenti e incontrava gente.

Camminò fino alla classe turistica; l'aereo era pieno per metà, osservò gli altri viaggiatori poi tornò indietro e si fermò a parlare con una delle hostess.

«Mi scusi, attendevo lo champagne...»

«Certo, signora, provvedo subito.» La ragazza, molto gentile e professionale era intenta alle sue mansioni ma preparò subito il drink e lo portò a Jane, che intanto era tornata al suo posto. Si sentiva decisamente meglio e lo champagne fresco e frizzante le andò giù in un attimo lasciando il caratteristico aroma come una carezza vellutata sulla lingua. Osservò la hostess e ripensò al libro che aveva appena letto: «Chissà se...» rifletté tra sé. Non dovette pensarci a lungo.

«Signorina, dov'è Indah?»

La giovane le sorrise: «Mi scusi... Indah?»

«Sì, certo, Indah. Mi doveva portare lei lo champagne ma non l'ho più vista...»

La donna di rimando sorrise, imbarazzata: «Veramente non conosco nessuno con questo nome. È una sua amica? Una passeggera?»

«È una hostess, una sua collega, le ho parlato pochi minuti fa. È di statura medio-bassa, con occhi a mandorla, molto gentile. Viene da Bali.»

Lo sguardo confuso della giovane fece scattare qualcosa nella mente di Jane, un'emozione antica, la terribile consapevolezza della perdita dei punti di riferimento, quando senti il terreno mancarti sotto i piedi, come sabbie mobili che ti risucchiano orribilmente trasportandoti in un non-luogo, dove non vorresti mai andare. Decise allora di respirare profondamente, di riprendere il controllo afferrando le redini delle emozioni e guidandole affinché non prendessero il sopravvento sulla mente, come le avevano insegnato, spazzando via quella assurda nebbia che le si stava diffondendo nella testa.

La hostess, vedendo l'inquietudine sul viso di Jane, rispose: «Signora, non si preoccupi, vado subito a controllare. L'aereo è grande e lo staff è numeroso, vedrà che risolveremo al più presto questo problema.» Il suo sorriso rassicurante non scalfì nemmeno il guscio di gelida angoscia che stava chiudendo, come in una prigione, la mente di Jane. *Ma che stava accadendo? Non poteva essere, non...*

Abbassò lo sguardo e con orrore vide che la zona di prima classe era vuota. Un grido le sfuggì dalla bocca, parzialmente coperto da una mano. Si girò e non vi era alcun segno di altri passeggeri.

Si sedette, e nel conforto del suo lussuoso sedile, della giacca, della sua borsa che sentiva come familiari, cercò di crearsi il suo spazio razionale, dove poter riflettere senza ingerenze esterne. Rimase così, a testa bassa, con gli occhi chiusi e le mani alle tempie per qualche attimo, mentre la mente tentava di elaborare in mille modi la situazione. Ma era in un vicolo cieco. Al di fuori della realtà.

Cap. 3

OLTRE LA REALTÀ

Volo 9941 da Londra Heathrow a New York

18 aprile

Ore 21:12

«Signora?» Una voce maschile dal forte accento francese la trasse fuori dal vortice emotivo in cui stava cadendo.

«Signora, mi chiamo Michel Bernard, sono di Lione. Io... ho sentito senza volerlo quello che diceva alla hostess.»

Jane Milton Keys alzò la testa e guardò l'uomo a poca distanza dal suo sedile; era calvo, sui settant'anni, di corporatura minuta, e visibilmente impaurito.

«Sì?»

«Lei ha ragione, qui sta succedendo qualcosa di strano. Io non trovo mia moglie, e anche i miei vicini di posto. Sono spariti. Dopo il decollo, uno dopo l'altro. E con loro i bagagli e gli effetti personali. Avevo la giacca di mia moglie sulle ginocchia: mi sono assopito mentre lei parlava con la signora Williams e quando mi sono svegliato nemmeno lei c'era più.»

«Signor Bernard, che sollievo... allora non sono impaz-zita.»

«No. Altrimenti dovremmo esserlo in due e le probabilità statistiche sono infinitesimali.» Lui si sedette in un posto vicino e si guardò intorno.

Jane gli diede la mano e fece per presentarsi.

«So chi è lei, sono onorato di conoscerla, signora Keys» la prevenne l'uomo allungando la mano a sua volta e strin-

gendola con poca convinzione. «Purtroppo non è la migliore delle occasioni. Non so cosa stiano architettando ma è un vero complotto. Stanno facendo sparire tutti, uno dopo l'altro. E poi c'è quella strana pioggia, mai visto niente così. L'hostess mi ha detto che si tratta di polvere in sospensione ma è un'emerita sciocchezza, sono un matematico, ho studiato geologia e climatologia e nell'atmosfera non vi è nulla che produca quelle gocce. Perlomeno nulla che conosciamo...» Terminò la frase pensoso indicando il finestrino.

Jane si voltò verso l'oblò e di nuovo vide quella strana pioggia, densa come un gel di una leggera tonalità rosata che si spandeva sul finestrino come in segmenti oleosi, rendendo difficile osservare l'esterno.

«Mio Dio! L'avevo notata anch'io prima, ma ora sembra... ancora più densa... Che accidenti è?»

«Nulla di naturale, mi creda. Io sono una persona molto legata alla logica e alla razionalità, ma qui sembra tutto ben oltre i confini della realtà. Riesce a vedere l'oceano?»

La donna osservò l'esterno dal finestrino, erano usciti dalle nuvole e si vedeva solo una enorme, solitaria distesa di... Jane ammutolì.

«Ma... che cosa sto guardando? Che cos'è?»

L'aereo si muoveva, era evidente dal rumore dei motori, ben udibile, ma ciò che vi era al di sotto non era chiaramente distinguibile, sembrava un'enorme, desolante superficie nera. A volte pareva di intravedere qualcosa ma pochi attimi dopo il territorio mutava e si conformava in modo impossibile da discernere, niente contorni, niente confini, solo una vasta diste-

sa di nulla allo stato solido, con qualche variazione di illuminazione, appena percettibile. Se era un oceano, era l'oceano più strano e scuro che avesse mai visto, nero e opaco al punto da perdersi nel medesimo vuoto che circondava l'aereo.

«Non lo so, signora Keys, è qualcosa di veramente insolito. Come quella dannata pioggia. Ma di certo non è l'oceano. E visto che siamo usciti dalle nuvole, si dovrebbero vedere le stelle, la quota ordinaria è intorno agli 8.000 metri, circa 26.000 piedi.»

Jane osservò con attenzione sopra e sotto l'aereo, mentre le tracce rosate si estinguevano rapidamente eliminate dallo spostamento d'aria sul finestrino. Per quanto si sforzasse non riusciva a vedere stelle, a dire il vero non vedeva assolutamente niente. Poi guardò il suo interlocutore con un'espressione atterrita. Stava per rispondere: «*Forse siamo morti...*» ma decise che era una pessima frase da dire in quel momento. Tentò di raccogliere i pochi frammenti rimasti di uno specchio infranto: «Non si vede nulla. L'aereo è avvolto da uno spazio nero tutto intorno. Mi sembra di impazzire, io devo andare a New York, ma qui dove siamo? Dove stiamo andando? Ho fatto varie volte questa rotta e le cose non sono come dovrebbero essere.»

Bernard osservò pensoso l'area della prima classe. «Non so che dirle. Forse dovremo andare a dare un'occhiata in giro e fare bene attenzione a particolari che possano offrire una spiegazione a quanto sta accadendo. Io sono uno scienziato, mi rifiuto di credere a quello che vedo. Almeno finché non avrò trovato spiegazioni adeguate. L'unico dato sicuro è che mia moglie e gli altri passeggeri sono scomparsi mentre io e lei eravamo qui, e tutti gli altri sembrano non essersi accorti di nulla.»

Jane fu d'accordo: la decisa razionalità del Signor Bernard era ciò che serviva, sentiva la sua mente tremolare come gelatina irradiata da un'intensa onda emotiva e temeva di non riuscire a farcela da sola. La first class era proprio dietro la cabina di pilotaggio e vi erano pochi posti assegnati a questa sezione; si divisero e andarono in esplorazione dandosi appuntamento dieci minuti esatti dopo: Michel Bernard decise di recarsi al piano superiore, la scrittrice si propose invece di percorrere tutta la fusoliera fino alla coda: si sentiva come una corda di violino, e tentava di mantenere il controllo con respirazioni profonde, come le avevano insegnato. Si diceva che avrebbe trovato una risposta ma non ne era affatto certa.

Si diresse così verso la parte posteriore dell'aeromobile, camminando lentamente nello spazio tra la grande fila centrale da quattro posti e quella laterale destra: mentre avanzava osservava i passeggeri, non trovava nulla di strano, c'erano famiglie intere, single, uomini d'affari, bambini che giocavano, giovani che viaggiavano in gruppo o in coppia. Le diede un certo conforto osservare quelle persone nella normalità delle relazioni umane, le sembrò che non fosse accaduto nulla di strano.

Rivide con sollievo la seconda assistente di volo e le sorrise.

«Tutto bene signora Keys?» domandò la hostess con un accattivante sorriso.

Jane non volle rivelare il motivo della sua apprensione e rispose evasivamente. Scambiarono qualche frase di circostanza e Jane le chiese come si chiamasse.

«Beverly Hale, sono di Liverpool.»

«Liverpool... La visito spesso, per lavoro. Sta diventando una bella città, soprattutto il centro.»

«Sì, a differenza di altre città della regione sembra protesa verso il futuro e l'amministrazione locale fa molto per abbellirla e farla crescere. Ma dato il mio lavoro ci sono poco.»

Parlarono della loro vita professionale, e di varie altre cose; Jane si accorse di provare un certo conforto da quella conversazione, aveva talmente bisogno di trovare un appiglio, di afferrare un salvagente, che sentiva qualcosa di familiare in lei, come se in qualche modo fosse parte della sua famiglia.

«Ah, certo dev'essere una vita avventurosa la sua, sempre in giro per il mondo, conoscere nuove persone, sempre a contatto con situazioni stimolanti.»

La giovane donna, dai capelli lunghi e rossi, simili a quelli della scrittrice, rise di gusto.

«Forse questa è la visione della maggioranza ma le posso assicurare che è molto diverso; non mancano situazioni difficili da trattare, ma tutto sommato vi è ben poco di avventuroso. Servire i pasti e prendersi cura dei passeggeri assorbe gran parte del tempo e alla fine ogni viaggio risulta simile al precedente. La cosa bella è che si visitano molti paesi, ma tra jet-lag e ritmi di lavoro continui, bisogna proprio prendersi dei giorni di ferie per visitare una città. Inoltre quando si ha a che fare con tanta gente capitano situazioni a volte anche imbarazzanti, critiche, inoltre... beh, meglio lasciar perdere. Mi creda, molto lavoro e poca avventura. Ad ogni modo, è una vita che mi piace.»

Jane sorrise: anche Rhonda Williams le aveva chiesto la stessa cosa e aveva risposto più o meno allo stesso modo. Scambiarono qualche frase di circostanza, ma Beverly aveva da fare e Jane non osò chiedere di nuovo di Indah: lei, stranamente, non menzionò neppure la conversazione precedente. Jane quasi non voleva sapere altro sull'argomento, lasciò comunque la cosa in sospeso, come sperando di svegliarsi da un brutto sogno. Jane salutò la giovane con un ultimo sguardo all'anulare sinistro in cui si vedeva chiaramente il segno lasciato da un anello che non c'era più. Con un sorriso tirato si avviò verso la coda dell'aereo.

Una decina di metri più avanti una bambina inciampò sulla moquette e le cadde davanti. Jane si chinò in ginocchio per aiutarla: la bimba aveva gli occhi pieni di lacrime ma non volendo evidenziare il suo imbarazzo, fece finta di nulla:

«Ciao piccola» le disse Jane. «Va tutto bene, non ti preoccupare, non è successo nulla. Come ti chiami?»

Il suo sorriso sincero e la sorpresa di vedere un'estranea che la stava aiutando distolse la bambina dal precedente stato emotivo. Si rimise in piedi e con un'espressione tra l'imbarazzato e il curioso e un filo salato che le rigava il viso rispose:

«Mi chiamo Vanessa, signora.»

La bimba aveva dei bellissimi capelli rossi e occhi di un azzurro molto intenso. Fissò il piccolo videogioco portatile per terra.

Jane raccolse il dispositivo elettronico, notando sulla marca il logo di un'azienda giapponese con il simbolo 卍. Quando lo vide, la mano quasi le tremò, ma riuscì a control-

larsi, allungandole il giocattolo.

Lei notò l'espressione preoccupata di Jane che continuava a chiedersi cosa stesse accadendo senza trovare risposta. Aveva cercato di eludere quella domanda, cullandosi nel conforto di relazioni gentili con sconosciuti, ma ora... non poteva essere una coincidenza.

«Signora... si sente bene?»

La donna guardò Vanessa provando una forte tenerezza che prevalse sul timore.

«Non è nulla, cara. Va tutto bene, sì» rispose Jane rilassando i muscoli del viso.

«*Vanessa! Non importunare la signora!*» esclamò una voce da dietro il sedile. Il viso di un fanciullo di circa quattro anni emerse nel corridoio dal posto a fianco, fissando Jane, seguito da quello della madre, una donna sui trentacinque anni.

«Mi scusi, signora» aggiunse la donna, «Vanessa è una bambina esageratamente curiosa, tende a voler conoscere un po' troppo degli altri. Spero non le abbia dato fastidio.»

Jane le regalò il suo miglior sorriso, anche se un poco stanco: «È una bellissima bambina, e molto educata. Non mi ha certo dato fastidio. Quanti anni ha?»

«Sei. E qui c'è Jason, suo fratello.»

Che strano, pensò la scrittrice: le sembrava di conoscere quei bambini, e a questo curioso *déjà vu* si mescolava una vaga sensazione di malinconia, intensa e indefinita allo stesso

tempo, lo percepì quasi come un'affilatissima lama di pugnale, di cui una faccia era gioia pura e l'altra dolore altrettanto puro, una azzurra e l'altra grigia, come pennellate di acquerello che si mescolavano ad acqua in una sinistra sinestesia.

Jane si passò una mano su un lato dei capelli come per allontanare qualcosa di sgradevole: in quella situazione le cose non erano al loro posto, sembravano ciò che non erano, forse semplicemente si stava lasciando prendere la mano dalla parte più profonda di sé, quella che le faceva paura e che da sempre tentava come un mostro inesorabile di divorarla e farla a brani.

Il bimbo le si avvicinò: «Io sono Jason, ho... quattro anni...» Il bambino cercava senza riuscirci di tenere quattro dita della mano aperte e il pollice serrato, ma dovette aiutarsi con l'altra mano.

Jane lo aiutò a segnare il quattro. «Ecco, si fa così.» Il bimbo la guardò tutto felice agitando la mano. Poi un dito si aprì e di nuovo tentò di piegarlo senza riuscirci.

«Ce la farai, con un po' di impegno» commentò Jane. Tornate a casa negli States?» aggiunse rivolta alla madre.

«Sì, siamo stati per un paio di settimane dai nonni, nel Buckinghamshire.»

Jane sorrise forzatamente. Quella regione, per quanto bella e piena di verde, le ricordava momenti molto difficili, in cui aveva dovuto rivedere completamente i suoi obbiettivi, le sue speranze, le fondamenta della sua stessa persona poiché il suo tetto era crollato, in una serie di problematiche personali. Ancora sentire quel nome le recava una brutta sensazione, ma

sapeva come fare per allontanarla e decise di continuare la conversazione.

«È una bellissima zona, hanno una casa lì?»

«No, veramente... sono malati, entrambi hanno il Morbo di Alzheimer e sono in una clinica specializzata per la cura di malattie psichiatriche e demenza senile. Regolarmente torno a trovarli. Si chiama...»

Quando Jane udì il nome ebbe un sussulto: lei era stata proprio in quell'ospedale, tanto tempo prima, dove aveva ricevuto cure psicologiche e seguito terapie farmacologiche. Sei mesi di inferno in cui aveva perso il contatto con la realtà. Ma ne era uscita piuttosto bene. E aveva incanalato nei suoi libri tutta la sua energia e creatività, come le avevano suggerito i medici, affrettando la guarigione e traendone forza.

Ma ora si trovava in una situazione in cui le sue certezze stavano vacillando come una casa durante un forte terremoto: con un saluto gentile decise di cambiare zona.

Mentre si allontanava preda di quella sensazione così sgradevole e opprimente, si sentì osservata; con la coda dell'occhio scorse in uno dei sedili sulla parte destra, vicino al finestrino, un uomo, elegantemente vestito, che poteva avere una cinquantina d'anni. Lui la fissava e quando lei lo guardò di rimando fece come se volesse dirle qualcosa, alzandosi leggermente per andare verso di lei, poi ci ripensò e si sedette di nuovo. Jane ne fu colpita, ma era troppo intimorita per rivolgergli la parola.

Abbassò la testa e i folti capelli rossi raccolti sulla spalla destra sobbalzarono mentre cambiava direzione e i suoi passi

si fecero lunghi e veloci: rivide la madre ma non i due bimbi. Le chiese: «Signora... i suoi bambini?»

La giovane donna la guardò perplessa: «Mi scusi? Forse è in errore, io non ho figli...»

A quelle parole il cuore di Jane ebbe un sussulto: dopo un attimo di smarrimento la scrittrice si allontanò velocemente diretta verso il suo posto: tuttavia, all'entrata dell'area First Class diede uno sguardo intorno e non vide nessuno. Non c'era più nemmeno il bagaglio a mano dei passeggeri precedenti. Nemmeno la giacca del signor Bernard.

Jane si mise le mani nei capelli: «Mio Dio, ma che sta accadendo? *Aiuto! Qualcuno mi aiuti!*»

La sua voce, stridula e rotta dall'emozione, attrasse l'attenzione di un uomo che le si avvicinò. Lo riconobbe, era quello che aveva visto poco prima seduto al suo posto che la guardava.

«Signora? Posso aiutarla? Cosa le succede?» Il suo viso preoccupato e il tono della voce molto calmo e profondo le provocò uno strano sentimento, come se lo conoscesse già. Jane gli rispose dalla soglia di uno stato di shock.

«Io... non capisco cosa stia accadendo, le persone spariscono, i loro bagagli spariscono, incontro una signora con due bambini e quando ripasso da lei mi dice che non ha figli... ma io ho parlato con loro cinque minuti fa...»

L'uomo, ora visibilmente allarmato, le prese le mani: «Signora Keys, la prego si calmi, c'è una spiegazione ad ogni cosa. Vedrà che la troveremo.»

Lei alzò lo sguardo, con gli occhi lucidi replicò: «Come conosce il mio nome? Io non la conosco.» Era vero, non l'aveva mai visto, ciò nonostante provava uno strano sentimento nei suoi confronti, come se fosse un amico, o un conoscente che non vedeva da molto tempo.

L'uomo sembrò interdetto. Non riuscì a rispondere immediatamente e Jane lo interpretò come un segno sinistro. Strappò via le mani dalle sue e si spostò per dirigersi verso la classe turistica.

«Signora Keys, la prego... Io... sono un suo fan... Ho anche un suo libro sull'aereo, se mi segue glielo mostro.»

Jane si bloccò: non sapeva cosa fare e quell'uomo le si era rivolto con gentilezza, sembrava sincero, e almeno lui ancora c'era. Con la coda dell'occhio diede uno sguardo al finestrino più vicino dove alcune luci lontane, forse fulmini, lanciavano i loro bagliori nel buio più cupo. Di nuovo, quella strana pioggia così densa, di un leggero colore rosato, rigava il vetro all'esterno.

L'uomo, tranquillo ma con un'espressione piuttosto indefinibile sulle labbra, continuava a guardarla da dieci centimetri più in alto.

«Signora Keys... Jane... La prego, venga.»

Jane si guardò intorno: oltre la metà delle persone che occupavano i posti non c'erano più. Fu presa da un brivido intenso, che la fece tremare di paura. L'insistenza di quell'uomo non le piacque affatto ed ebbe l'unico effetto di farla allontanare da lui. I pochi passeggeri la fissavano preoccupati; uno andò a chiamare una hostess che accorse subito.

Jane la vide arrivare, allarmata, visibilmente preoccupata, e si accorse che i monitor sul poggiatesta, nel retro dei sedili, non trasmettevano più i consueti film o la posizione geografica ma solo la sagoma dell'aeromobile che avanzava su una linea tratteggiata senza nulla sotto e intorno, come se si stesse muovendo in uno spazio completamente vuoto. I suoi occhi lucidi vagarono intorno alla ricerca di una risposta.

«Signora, la posso aiutare?» L'hostess aveva la voce tremula per l'emozione.

A Jane pareva di vivere una realtà alienante da cui non riusciva a staccarsi: eppure sembrava l'universo in cui viveva da sempre, non aveva dubbi, o forse un'area di esso dove le normali leggi della fisica vacillavano, o cambiavano di stato.

In quel momento giunse anche un altro passeggero, un uomo sui sessant'anni, che le chiese se avesse bisogno di qualcosa. Aggiunse che aveva sentito cosa diceva e che aveva avuto le sue stesse esperienze.

L'hostess tentava di rimanere tranquilla ma ciò che provava era evidente. Jane se ne accorse subito: «Lei ha paura! Allora ha visto anche lei cosa sta accadendo! Dove sono Indah e Beverly, le sue colleghe?»

La giovane donna la guardò con occhi tremanti: «Io... non lo so. Sono semplicemente sparite. Non so come sia possibile, ma non ci sono più. E quello che è peggio è che le altre assistenti di volo mi credono pazza, dicono che loro non hanno mai visto Indah e Beverly.»

«Però a me Beverly ha portato un drink non più tardi di dieci minuti fa» continuò l'uomo. «Io ho parlato con lei, esi-

ste, posso testimoniario. Noi non siamo pazzi, ma qui indubbiamente sta accadendo qualcosa di anomalo.» I tre si guardarono.

«Forse è meglio che mi presenti» proseguì. «Mi chiamo Jeremy Lee, sono un fisico di New York e sono il direttore di una rivista scientifica: mi occupo specialmente di scienza di frontiera e fenomeni considerati anomali... Come quello che sta accadendo ora.»

«Allora lei ha una spiegazione?» lo interrogò l'hostess. «Ah, scusate» continuò, «mi chiamo Michelle, Michelle Rivera. Sono di Washington.»

«Jane Milton Keys. Sono una scrittrice.»

«Oh, signora Keys, è davvero lei? Io... sono onorato di conoscerla» replicò Lee dandole la mano. La diede anche a Michelle: «Onorato di conoscere anche lei, signora Rivera.»

«È un piacere anche per me» rispose Jane. «È un sollievo che altri si rendano conto della situazione. Ho parlato con vari passeggeri che sono poi scomparsi: stranamente ho percepito in loro una certa familiarità, nel senso che quando ho chiesto loro qualcosa della loro vita mi hanno raccontato eventi comuni e simili a quelli della mia vita, pensavo si trattasse di una casualità curiosa, ma ripensandoci adesso mi sembra tutto così strano...» La scrittrice si sistemò i capelli come per smorzare il disagio, poi continuò: «Prima vi era un signore anziano, Michel Bernard, che aveva perso la moglie e come noi si rendeva conto che i passeggeri stanno sparendo, uno alla volta. Mi ha consigliato di esplorare l'aereo, lui è andato di sopra ma non è ancora tornato... È uno scienziato e mi ha fatto notare che l'aereo vola sul nulla. E che quella strana

pioggia non ha nulla di normale.» Jane indicò il finestrino più vicino con un cenno della testa.

Lee e Michelle si precipitarono al finestrino e scrutarono l'esterno.

«Si vedono delle luci, come dei bagliori tra le nubi. O meglio, non si vedono nubi, solo dei lampi ogni tanto!» esclamò l'hostess.

«Guardi sotto. Scorge qualcosa?»

La donna scrutò attentamente in basso e in alto poi lei e Jeremy si guardarono preoccupati.

«Non c'è nulla. Né sotto di noi né sopra» aggiunse con un filo di voce Lee. «È tutto nero, come se fosse vuoto... Non so cosa pensare, ho volato più volte attraverso l'oceano e il mare o le stelle si vedono. Ma ora non ci sono nubi, solo quegli strani bagliori in lontananza.»

«E che diavolo è questa pioggia così strana? Sembra un gel rosa...» Michelle sentiva la gelida mano della paura stringerle la gola. Quello era un incubo, un vero incubo da cui non poteva fuggire.

Jane si rivolse al fisico: «Signor Lee, diceva che non esiste in natura un fenomeno del genere?»

L'uomo tentò di mantenere una fredda logica scientifica ma quello a cui stavano assistendo era una violazione della razionalità.

«Dunque, abbiamo persone che spariscono, un aereo che

vola nel nulla, e una pioggia che non è pioggia. Un bel rompicapo.»

Rifletté un momento poi aggiunse: «Penso che il signor Bernard avesse ragione, dobbiamo raccogliere più dati, esplorare l'intero aereo e verificare se questo fenomeno sta avendo luogo solo in quest'area o in tutto il velivolo.»

Jane annuì: «Sì, dobbiamo fare così. Io ho percorso buona parte del corridoio centrale: a una prima occhiata sembra tutto a posto, poi quando torni ti accorgi che mancano diverse persone. Ma non so se hanno cambiato posto o dove siano andate.» Disse quest'ultima frase come per darsi un po' di conforto, ma il pensiero successivo la portò drammaticamente alla cruda realtà: *«E poi c'è la questione della storia che si scrive da sola.»*

«Come?»

«Sì. Un vecchio file nel mio notebook che avevo ripreso dopo anni: ogni volta che lo apro contiene un brano in più che io non ho scritto. E la storia ripercorre quello che sta succedendo, il protagonista è maschile ma nel viaggio da New York a Londra gli accadono situazioni del tutto simili alle nostre, stesse persone, stessi nomi.»

Michelle si portò una mano alla bocca: «Mio Dio!»

«Non può essere» dichiarò Lee. «Lei è sicura di non aver scritto quei brani?»

Jane rifletté un attimo poi ripose: «Assolutamente. Venite a vedere.»

Li accompagnò fino al suo posto dove il notebook, collegato alla presa di alimentazione a fianco del sedile ronzava

va leggermente semiaperto. Quando vide il sedile del Signor Bernard vuoto, senza il bagaglio a mano, la giacca e altri oggetti che prima lo occupavano provò una stretta al cuore.

«Ma... anche il Signor Bernard!» esclamò guardandosi intorno: dei passeggeri nella First Class non ne era rimasto nemmeno uno, l'intera area risultava desolatamente vuota. Jane sperava che l'anziano signore fosse ancora impegnato nell'esplorazione dell'aereo ma sapeva che le cose stavano diversamente. Scambiò uno sguardo con Lee e Michelle.

«Non c'è nessuno... non c'è più nessuno... Anche il Signor Bernard... ma lui come noi stava indagando su questo fenomeno. Quindi sparisce anche chi se ne accorge...»

Lee aggrottò un sopracciglio. «Allora, forse non dovremo separarci ma restare uniti.»

Le due donne concordarono, poi Jane spiegò in che modo la storia si scriveva da sola, riassunse il racconto e mostrò il file a Jeremy Lee che lesse con grande attenzione in particolare le ultime quattro pagine: mentre scorreva velocemente il testo provava la netta sensazione di sperimentare un incubo reale, come se si trovassero in una bolla di realtà differente, in cui vivere era come sognare.

«Ma... io... non posso crederci, parla di noi!».

Cap. 4

NON PUÒ ESSERE

Volo 9941 da Londra Heathrow a New York

18 aprile

Ore 22:45

Lee girò il notebook verso di loro e ciò che lessero tolse loro il fiato.

Darius si sentiva perduto: nel giro di poche ore aveva gettato al vento la sua vita e la sua carriera per un omicidio a cui era completamente estraneo, sentiva di trovarsi in un mondo differente, come se la realtà normale fosse stata temporaneamente scalzata via da un nuovo universo in cui i normali punti di riferimento non esistevano più e gli eventi dipendevano da una logica insolita, o forse non esisteva alcuna logica, nessun universo. Solo una follia diffusa.

Eppure, nonostante tutto, Darius Kirby era un uomo estremamente pragmatico, che non si poneva domande scomode, semplicemente le eludeva per concentrarsi sulla tranquillità del mondo edonistico che si era creato. Ma ora quella realtà gli sembrava talmente lontana da essere essa stessa un'illusione. Ma dove era finito? In che guaio si era cacciato? Lana era morta in modo così cruento a New York, ma per quale motivo? Dove erano finiti tutti gli altri invitati alla festa? Cosa era accaduto realmente? Doveva essere stato drogato quella notte, ma perché? La mancanza di risposte chiare e l'impossibilità di trovarne, a centinaia di miglia di distanza, in volo sopra l'oceano Atlantico, lo faceva impazzire. Diede uno sguardo fuori dal finestrino e vide solo degli strani bagliori nel nulla. Niente mare, niente stelle, solo un desolante nulla che sembrava avvolgere l'aereo. Darius rabbrivì: non aveva mai visto nulla di simile.

Quando tornò a osservare la First Class notò che al momento era l'unico passeggero nell'area e questo lo intimorì;

poco prima di chiudere gli occhi c'erano almeno una decina di persone nel suo settore, dove erano finite? Non c'erano più nemmeno i bagagli a mano, controllò nel vano sopra i sedili: tutti vuoti.

Percepiva la tensione farsi sempre più forte finché non poté più trattenerla e si alzò dal suo posto per percorrere l'intera fusoliera: in classe turistica vi erano ancora diversi passeggeri, ma molti meno che alla partenza: ma che stava accadendo?

Incontrò una donna molto carina dai capelli rossi che conversava animatamente con un'hostess e un uomo anziano: quest'ultimo teneva un notebook in mano e tutti e tre leggevano il testo sullo schermo con un'espressione molto seria: ascoltò i loro discorsi e decise di fermarsi con loro. Si presentò e disse loro che aveva lo stesso problema: la gente spariva e lui sembrava l'unico ad accorgersene, era contento di aver trovato altri nella stessa posizione. Fu colpito dalle espressioni dei tre, quando si volsero verso di lui, sembravano impauriti. A dire il vero a Lee il cuore era saltato dal petto alla gola per la sorpresa mentre le due donne erano sbiancate.

«Ma... state bene?»

L'hostess si riprese in un attimo e decise di dare un corso differente alla conversazione; pensò che se fosse riuscita a mantenere la calma tutto sarebbe andato meglio, anche in quella situazione così paradossale.

«Sì, ci scusi, è che ci troviamo in una situazione un po' particolare. Mi chiamo Michelle Rivera. Sono di Washington, e questi sono Jane Milton Keys, la famosa scrittrice e il signor Jeremy Lee, fisico e direttore di una rivista scientifica.»

Darius ricevette una insolita impressione da quelle persone; non le aveva mai viste ma gli risultavano in qualche modo familiari, come se le avesse sempre conosciute. Decise tuttavia di non prestare ascolto alla sua parte emotiva, come era solito fare.

«Io sono Darius Kirby... Ma cosa sta succedendo? La gente sparisce, parlo con qualcuno e poco dopo non c'è più, nemmeno la borsa o il libro che stava leggendo.»

Jane lo squadrò: anche nei suoi confronti provava uno strano sentimento, come se lo conoscesse da molto tempo, eppure non l'aveva mai visto, ma naturalmente conosceva la sua storia, l'aveva scritta lei e aveva letto il nuovo brano pochi minuti prima. Decise tuttavia di non parlargliene e uno sguardo scambiato con gli altri due le confermò che erano d'accordo.

«Signor Kirby, non lo sappiamo» rispose Jane «c'è indubbiamente qualcosa che non va, le cose non sono come dovrebbero. Ha visto quella strana pioggia?» disse indicando un finestrino vicino rigato da dense gocce rosate.

«Sì, e ho anche visto che l'aereo procede ma non si vedono né stelle né mare; e quelle strane luci, come dei bagliori, sembrano fulmini ma non ci sono nubi. Solo un cielo nero, sempre che sia il cielo. Nemmeno i monitor dietro ai sedili mostrano più la rotta...»

«*Pssst... io ho visto qualcosa...*» si intromise sottovoce un ragazzo sui vent'anni seduto a poca distanza che non si era perso una parola senza farsi vedere. Jane osservò il suo look molto particolare, heavy metal, con una maglietta nera che pubblicizzava una band tedesca e un simbolo che riconobbe chiaramente: ☩.

Lee si volse incuriosito.

«È sparito tutto, sia le persone che i loro bagagli a mano, ho controllato. Qui nel sedile di fianco a me c'era una signora anziana con la figlia. Però sono riuscito a capire che alcuni sono entrati in quella porta e non sono più usciti. Io... non so più cosa pensare...» Il ragazzo era visibilmente impaurito. Più o meno come tutti loro.

La hostess osservò nella direzione che il giovane indicava. Gli si avvicinò: «Quella è la porta del locale cucina, dove prepariamo i pasti e altro.» Poi si volse verso il ragazzo e gli tese la mano: «Io mi chiamo Michelle, questi sono Jane, Jeremy e Darius. Tu come ti chiami?»

«Andrew, Andrew Assenza. Sono di New York, tornavo a casa dopo uno stage di grafica pubblicitaria a Londra.» Aveva in mano un libro che ripose sul sedile a fianco.

«Ok, Andrew. Indubbiamente sta accadendo qualcosa di strano. Ma adesso siamo almeno in cinque persone che stanno indagando, vedrai che troveremo una spiegazione logica a tutto. Hai detto che hai visto qualcuno entrare là e non uscirne?»

«Sì, almeno una ventina di persone, poi ho smesso di contarle.»

«Ma... il locale è piccolo, non può contenere tutta quella gente. E poi, sono rimaste lì?» rispose Michelle.

«È circa un'ora che tengo d'occhio quella porta. Non è uscito nessuno.»

«Beh, a questo punto dobbiamo controllare.» Darius si mosse subito trattenuto da Lee: «Darius, aspetti. Non sappia-

mo cosa vi sia oltre la porta. Forse... dovremmo armarci, non armi da fuoco naturalmente, sparare a 8.000 metri vorrebbe dire bucare la fusoliera e precipitare.»

Michelle lo fissò negli occhi: «Beh, ho alcuni oggetti che potrebbero essere utilizzati come armi nell'area dietro la cabina di guida, sono dei supporti abbastanza lunghi e pesanti che utilizziamo per i carrelli portavivande. Vado a prenderli.»

Lee suggerì: «Aspetti, Michelle, è meglio che andiamo tutti.» I quattro si guardarono annuendo. Il testo sullo schermo del notebook terminava così lasciando la hostess, Lee e Jane a bocca aperta; le due donne faticavano per mantenere il controllo. Jeremy Lee scosse la testa incredulo.

«Non è possibile... Ci deve essere una spiegazione a tutto ciò... E lei Jane non ricorda di averlo scritto?»

Jane lo guardò con un'espressione intimorita; le tremò appena la voce mentre rispondeva: «No. Sono assolutamente certa. Quella storia si scrive da sola. Mio Dio, non voglio averci nulla a che fare. Devo distruggere quel computer!» Stava per sbatterlo contro il bracciolo del sedile quando l'anziano fisico la trattenne: «Jane, aspetti! Se questo computer in qualche modo sta scrivendo questa vicenda, forse è un messaggio, un aiuto per risolvere questa situazione.»

«Come? Ma cosa dice? Questa deve essere una allucinazione, non può essere...» replicò Michelle. «Io... ho paura, quel maledetto computer mi fa paura, non voglio più leggere nulla! Jane ha ragione, facciamolo a pezzi!»

Jeremy si oppose; vedendo il terrore più intenso impossessarsi delle due donne tentò di riportare una lucidità e una

logica che ormai sfuggivano persino a lui.

«Jane, mi ascolti: non perdiamo nulla a tenere il computer con noi, anzi potrebbe rivelarci informazioni preziose in anticipo. Nel racconto Darius proviene da New York e va verso Londra, noi siamo sulla rotta contraria... Potrebbe essere che...»

«Continui, per favore» lo pregò la scrittrice.

«Beh, è solo un'idea, ma se la rotta è la stessa, tra poco, quando l'aereo del personaggio incontrerà il punto in cui ci troviamo noi, il nostro universo e quello della fiction letteraria verranno probabilmente a coincidere.»

«E quindi? Cosa accadrà?»

«Non posso dirlo con certezza, ma è possibile che questo racconto sia un messaggio per noi. Per prepararci a quanto deve avvenire tra poco. Comunque ci fornisce elementi di cui dovremmo tenere conto.»

Jane gli prese il computer dalle mani e non riuscendo più a controllare l'angoscia fece per sbatterlo contro il bracciolo di un sedile ma Lee la fermò.

«Aspetti, la prego! Va bene. Proviamo così: da ora in avanti leggerò solo io la storia e vi avvertirò se vi saranno aggiunte. Ma vi prego non distruggete questo computer, è la nostra unica speranza di capirci qualcosa, la storia è sfasata in avanti rispetto al nostro continuum temporale di qualche minuto. Ci dice cosa accadrà. Io direi di recarci al locale cucina e provare ad entrare insieme. Intanto terrò d'occhio il computer.

Le due donne annuirono. Osservando le loro espressioni eloquenti, Lee aggiunse: «Ce la faremo, vedrete. Siamo in una situazione anomala, è vero, ma nel nostro universo vige la legge causa-effetto, e se quello che vediamo è l'effetto, troveremo la ragione scatenante. Andiamo.»

Si mossero con circospezione verso la zona vicino alla porta della cucina e fissarono una signora anziana che si guardava intorno, come chiedendosi se stava andando nella direzione giusta, poi aprì la porta ed entrò. Michelle si portò una mano alla bocca, mentre Jane fissava il posto che nel romanzo era del giovane che li aveva avvertiti dei passeggeri che entravano senza uscire più. Andrew tuttavia non c'era.

«Scusate, potete dirmi cosa sta accadendo? Molti dei passeggeri sono scomparsi e non riesco a capire dove stiamo volando, fuori non si vede nulla...»

I tre si girarono e videro un uomo, elegantemente vestito, dal viso corruciato, come oppresso da una forte preoccupazione.

«Mi chiamo Darius Kirby.» Il sorriso teso sulle labbra dell'uomo si ridusse ancora osservando l'espressione impaurita dei tre passeggeri che aveva di fronte. A dire il vero a Lee il cuore era saltato dal petto alla gola per la sorpresa mentre le due donne erano sbiancate.

«Ma... state bene?» Kirby provava una strana sensazione, come se avesse già conosciuto quelle persone, gli sembravano in qualche modo familiari.

Jane lo squadrò: anche nei suoi confronti provava uno strano sentimento, come se lo conoscesse da molto tempo, eppure non l'aveva mai visto, ma naturalmente conosceva la

sua storia, l'aveva letta pochi minuti prima. Decise tuttavia di non parlargliene e uno sguardo scambiato con gli altri due le confermò che erano d'accordo.

«Signor Kirby, non lo sappiamo» rispose Jane. «C'è indubbiamente qualcosa che non va, le cose non sono come dovrebbero. Ha notato quella strana pioggia?» disse indicando un finestrino vicino rigato da dense gocce rosate.

«Sì e ho anche visto che l'aereo procede ma non si vedono né stelle né mare; e quelle strane luci, come dei bagliori, sembra un temporale ma non ci sono nubi. Solo un cielo nero, sempre che sia il cielo. O un nulla oscuro. Nemmeno i monitor dietro ai sedili mostrano più la rotta.»

Michelle diede una veloce occhiata intorno, aveva notato che i passeggeri erano calati drasticamente dall'ultima volta che li aveva controllati: un rapido conteggio le fece capire che nella zona a tariffa turistica dove si trovavano non vi era che il 20% dei passeggeri iniziali.

«Mio Dio, Jeremy! Sono molti meno della metà...!» esclamò Michelle: era atterrita e sentiva la sua professionalità vacillare.

Lee si volse verso di lei: «Come dice?»

«I passeggeri, li ho contati, sapevo pressappoco quanti fossero, circa un centinaio. E adesso sono una ventina, sparsi tra i sedili. Sono rimaste il 20% delle persone!»

Una pausa senza parole sottolineò tutto il peso di quell'affermazione. Lee si guardò intorno: era vero, non c'erano più diversi passeggeri con cui aveva parlato e altri di cui ricordava il posto. Non c'erano più, nemmeno i loro bagagli.

Jane si specchiò nel viso di Darius, in un contatto di qualche secondo: entrambi provavano un forte timore, e allo stesso tempo avvertivano quell'insolito sentimento di familiarità, come se si fossero già conosciuti.

Jane osservò Michelle che si stava avvicinando a un sedile, cercando qualcosa. Poi si rivolse ai tre passeggeri: «Non c'è più, è scomparso anche Andrew! Non l'ho detto prima, ma anche se è citato nel racconto, era un passeggero reale, gli ho portato un tè caldo pochi minuti fa. E adesso non c'è più.»

«Andrew?» esclamò Darius, «*Chi diavolo è Andrew?*» La sua voce rotta dal terrore tradiva il suo stato emotivo, che normalmente riusciva sempre a celare dietro la maschera di un sorriso. Quelle parole lo avevano gettato nello sconforto: l'immagine di Lana riversa sul divano a New York era nitidissima e presente nella sua mente, un disturbo molto forte nella sua tranquilla percezione della realtà, molto semplice e omogenea, una realtà in cui lui era il centro dell'universo e tutto girava intorno.

La hostess gli mise una mano su un braccio: «La prego si calmi, Darius. Siamo tutti impauriti e l'ultima cosa che ci serve è farci prendere dal panico.»

«Forse non c'era davvero, forse era solo parte di quel romanzo...» mormorò Jane. Ma cambiò subito idea quando vide il fisico prendere un libro sul sedile occupato in precedenza dal ragazzo. «Che cos'è?»

Jeremy Lee osservò con attenzione l'immagine sulla copertina: lesse ad alta voce il titolo: «LE DIMENSIONI IMPOSSIBILI: l'Universo alternativo di Escher». Lo mostrò al gruppo.

[>> Acquista il libro su Amazon per continuare la lettura](#)